

## SECESSIONE

## Dalla sinistra un'alternativa autonomista

GIANFRANCO GIUDICE  
SEGRETARIO PDS DI COMO

**L**A POLITICA è il tempo. È vero che in politica la stessa cosa affermata oggi e domani può essere radicalmente diversa. È vero che, una volta individuato il nodo gordiano di una questione, questo va affrontato subito, con coraggio, pena una deriva irreversibile. Io penso che sulla questione del federalismo, o la Bicamerale riuscirà a partorire una proposta credibile, oppure nel Nord c'è il rischio del caos. Credo anche io, come ha scritto Roberto Maroni su l'Unità di sabato 17 maggio, che il Pds da un certo momento in poi, sia l'unico partito nel quale esiste una seria e coerente posizione federalista; in particolare confermo che esiste nel partito lombardo, come scrive l'ex ministro degli Interni, «il desiderio di affermare la propria specifica identità all'interno del partito».

Voglio ricordare la proposta approvata dall'ultimo congresso regionale del Pds della Lombardia del Senato delle Regioni, non accolta poi dal congresso nazionale, nonostante fosse condivisa da altre importanti organizzazioni regionali del partito del Nord e del Sud. Questa proposta sarebbe un tassello importante di una forma di Stato rinnovata nel senso di un federalismo solidale. La coalizione dell'Ulivo è stata finora troppo timida, contraddittoria sul tema del federalismo; anche nel Nord la situazione è questa, le resistenze da vincere sono tante. Il coraggio di D'Alema è necessario, ma da solo rischia di non essere sufficiente. Da tempo si va sedimentando nel cuore profondo, nei sentimenti del popolo delle regioni settentrionali, un senso radicalizzato di estraneità nei confronti del potere centrale identificato con Roma. Si tratta di un fatto innanzitutto culturale, storico antropologico, che politico. La Chiesa locale rispolvera la tradizione antistatalista che affonda le proprie radici nella storia risorgimentale; il tessuto socio-economico locale, seppure più maturo rispetto a quello del vicino Nord-Est, non vedendo validi le alternative, rischia di scivolare lungo una deriva estremista.

Il governo dell'Ulivo, e la politica romana, a volte sembrano così lontani per chi vive nelle valli e sui laghi del Nord, laddove Bossi mette ancora oggi, nonostante il campanile di San Marco, consensi bulgari. Il grande contenitore della Dc per anni ha mediato gli interessi locali; oggi, in mancanza di una prospettiva credibile, viviamo sul bilico di una guerra di tutti contro tutti. Segnaliamo tuttavia come nelle recenti elezioni amministrative ci sia stata una parziale saldatura tra elettorato leghista e del Polo; se tale tendenza fosse confermata, si stringerebbe attorno all'Ulivo una tenaglia mortale. La Lombardia è una tra le regioni più avanzate del mondo, ma ha infrastrutture ottocentesche; chi può affrontare e risolvere questo nodo? Lo Stato, il governo: ma più credibilmente un potere regionale forte (di tipo federale) dotato di risorse proprie, perché le risorse locali sono ingenti, sufficienti per affrontare i nodi di quest'area strategica, secondo il principio di sussidiarietà; fermo restando la perequazione a favore delle regioni meno ricche. Anche le risorse private vanno mobilitate per il bene pubblico, perché questa è una terra della grande ricchezza privata, accanto alla povertà del pubblico, se ci confrontiamo con l'Europa, in cui pure vogliamo entrare e rimanere. Credo che solo un potere locale forte, dotato di poteri esclusivi, possa realizzare tali obiettivi con efficacia, ovvero limitando inutili sprechi che in questi anni hanno contribuito ad alimentare l'enorme debito pubblico del paese.

Oggi, in questa fase storica, il federalismo che la sinistra del Nord vuole, serve ad unire il paese, non a dividerlo. Noi vogliamo un federalismo autonomista, che dia ampi poteri amministrativi ai Comuni e alle Province, per evitare rischi di neo-centralismo regionale, come accadde con Roberto Formigoni in Lombardia. La sinistra deve ricostruire le proprie ragioni forti nell'epoca della globalizzazione, anche a partire da un rinnovato sentimento di appartenenza orgogliosa alla comunità locale, oltre i tecnicismi e le geometrie politiche vuote, sulla base di un progetto di governo riformatore che tenga insieme valori e interessi. Una politica ridotta a mera tecnica, che dimentica la necessità di risvegliare questi sentimenti profondi, è una politica sconfitta in partenza.

## UN'IMMAGINE DA...



LAS PALMAS DE GRAN CANARIA (SPAGNA): Un artista all'opera durante il primo concorso internazionale di sculture di sabbia a Las Palmas de Gran Canaria. Anche in Italia, soprattutto sul versante romagnolo, c'è una valente tradizione di sculture e -architettura- da spiaggia.

Elvira Urquijo/Ansa

## L'INTERVENTO

## Il mio federalismo è una sfida a tutte le oligarchie

FRANCESCO D'ONOFRIO

**Q**ANDO, MARTEDI prossimo, la Bicamerale sarà chiamata a votare i quattro test-base della riforma costituzionale apparirà in tutta la sua evidenza della riforma dello Stato in senso federale.

Per oltre tre mesi di vita della Bicamerale, infatti, si è avuta l'impressione che la forma di governo e la questione del pubblico ministero fossero le due sole questioni meritevoli di attenzione dei politici e dei media. Non una sola trasmissione televisiva di quelle importanti dedicata al tema dello Stato, in quei mesi. Non uno dei numerosi articoli di fondo dei maggiori quotidiani nazionali dedicati al tema dello Stato, in quei mesi. Non uno dei vertici di questo o quel partito, del Polo e dell'Ulivo espressamente dedicati al tema dello Stato, in quei mesi. In considerazione del lavoro profondo che il Comitato Forma di Stato della bicamerale stava invece conducendo, mi è sembrato quindi indispensabile lanciare una sorta di grido di dolore, attraverso una intervista pubblicata il 5 maggio dal «Corriere della Sera».

Eravamo ben prima dell'assalto al campanile di San Marco. Avevamo lavorato per mesi senza inseguire né la Lega, né tanto meno la secessione. Avevamo constatato che la questione di una profonda riforma dello Stato era destinato a diventare l'architrave dell'intera riforma costituzionale. Ma nessuno sembrava essere interessato al nostro lavoro. Fu solo la proposta di D'Alema di fare della Forma di Stato il tema di partenza della Bicamerale a suscitare qualche interesse o, forse, qualche curiosità. Ritengo doverosa testimonianza che senza quella intuizione probabilmente non avremmo potuto affrontare il tema della riforma dello Stato in senso federale con la speranza di vederlo diventare il tema di fondo del nuovo ordinamento costituzionale.

Eppure l'ebollizione del Nord durava da tempo. Eppure sei anni orsono in casa De mi avevano detto che quei voti andati alla Lega erano in libera uscita: se non sbaglia, la Dc non c'è più, mentre la Lega è viva e vegeta.

La scelta di una svolta federalista dell'ordinamento italiano diventava in tal modo sempre più sempre una scelta politica della Bicamerale, tornasse la Lega o no ai nostri lavori.

«Sono indignata. È dal '44 che sono iscritta al Pci, ho fatto la Resistenza. E ieri sera alla trasmissione di Santoro due in camicia verde hanno accusato i partigiani di aver sputato sulla bandiera tricolore. Ma la piantino! Noi abbiamo lottato per la libertà, per l'Italia. Se quei signori parlavano in tv lo dovevano anche a noi che abbiamo lottato per dargli la libertà di espressione. Ripeto: sono indignata, non è possibile, in certi casi, limitarsi a subire». Lina Carrara di Pietraligure è una delle tante persone che ieri hanno telefonato a l'Unità per protestare contro la Lega. Bossi, il pericolo di secessione, il rischio bosniaco. Lo spunto, spesso, erano le cose sentite la sera prima alla trasmissione di Santoro, ma l'allarme è più generale, è una «corda» che le parole di Bossi e dei leghisti toccano a fondo, facendola risuonare.

«Bossi non va preso sottogamba», dice Armando Cardinali di Roma, «serve una campagna in grande stile contro la Lega, di cui il giornale deve farsi promotore. E poi Mussi non doveva andare da solo alla trasmissione di Santoro, perché non poteva tenere testa da solo a quegli scalmanati».

Luigi Maini di Roma: «Ho visto la trasmissione di Santoro. Dietro a quello in camicia verde c'era un si-

Se questi sono i precedenti di una svolta importante, non vi è dubbio che una straordinaria accelerazione di attenzione al tema del federalismo è venuta come conseguenza dell'assalto al campanile di San Marco, dei pronunciamenti sempre più precisi dei parroci e dei vescovi del Nord-Est e, quindi, della Conferenza Episcopale italiana nel suo insieme.

Se la nostra attenzione ha improvvisamente colpito i mezzi di informazione, stampati, radiofonici e televisivi, lo si deve dunque ad un insieme di ragioni, alcune lontane nel tempo, altre di questi giorni.

È come se il cielo divenuto tutto grigio perché tutti si dichiaravano federalisti fosse improvvisamente squarciato dalla domanda, apparentemente ingenua, da me posta all'attenzione della Bicamerale: vogliamo davvero il federalismo, o stiamo giocando con le parole sperando che il popolo si disdissi delle sole parole? Quella domanda l'ho posta a fondamento della mia Relazione letta il 22 maggio scorso in un crescendo di attenzione, di paure, di sorpresa, di sgomento, di speranza.

Non ho alcun dubbio che il testo-base da me proposto la scorsa settimana si possa e si debba rivedere in più parti. Ho infatti dato per scontato che non sarebbe stato neanche ipotizzabile che i partiti, di destra, di centro e di sinistra, potessero andare in giro illustrando la bozza D'Onofrio, senza aver contribuito in modo decisivo alla stesura finale del testo votato in Bicamerale. Non ho pensato neanche per un momento che la Lega potesse improvvisamente dire: «Bravo D'Onofrio, questo è il federalismo da noi lungamente atteso». Solo chi non conosce la Lega, come ritengo di poter dire perché da anni ho considerato il fenomeno leghista

quale fenomeno rilevante del dopo guerra-fredda italiana, poteva immaginare che la Lega tornasse in Bicamerale per celebrare i fasti decisivo della Lega.

Ma questa è la vera novità: la Bicamerale si propone di avviare il processo di trasformazione dell'Italia in Repubblica federale non solo senza la Lega, ma dichiaratamente contro la tentazione secessionista che sembra aver indotto la Lega di oggi ad abbandonare la bandiera del federalismo per innalzare soltanto quella della secessione. Questa è dunque la novità: la bandiera del federalismo diventa la bandiera di un nuovo patto di unità nazionale nel quale Nord, Centro e Sud del nostro Paese possono riconoscersi in un'Italia unita perché diversa, e diversa proprio perché unita.

In tanti si chiedono cosa rimarrà allo Stato dopo il nuovo trasferimento di poteri a Regioni, Province e Comuni. Noi, al contrario, dobbiamo riuscire a spiegare che un governo nazionale liberato da tante improprie incalzate locali potrà guardare con forza maggiore alla tutela degli interessi italiani in Europa e, più in generale, nel mondo. Nell'epoca della globalizzazione abbiamo bisogno di costruire un nuovo equilibrio tra territori minori, territorio nazionale, territorio europeo e territorio mondiale. Il federalismo che noi proponiamo nasce pur sempre da una cultura del potere diviso per territori e non solo per funzioni nazionali. Ma non è più il federalismo kantiano del '700, né quello dei Padri Costituenti degli Stati Uniti, né quello di Gioberti del secolo scorso. Per quel che mi riguarda la sfida del federalismo che mi è stato consentito porre all'attenzione della Bicamerale prima e del Paese tutto poi, è una sfida che mette in discussione oligarchie nazionali, partitiche, sindacali, intellettuali, finanziarie, burocratiche, imprenditoriali, per dar vita, spero non ad una illusione, ma alla speranza di una grande stagione di allargamento del respiro nazionale, senza il quale l'Italia rischia o il declino definitivo o la perdita della sua preziosa unità.

Non sarà un cammino facile. È importante che lungo questo cammino chi è disposto a dare una mano non si faccia da parte. Gli avversari sono numerosi e spesso sabboli. Gli alleati sono ancora pochi e tutti indispensabili.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Camicie verdi da Santoro? Io ho visto camicie nere»



gnore col giornale La Padania che insultava Mussi. Io lo conosco. È iscritto ad An. Quelli erano dei provocatori».

Maria Clara Pagnin di Padova: «Sono indignata per come i leghisti trattano la Resistenza. Hanno insultato Mussi e lui ha fatto benissimo a rispondergli che il referendum sulla Padania è anticonstituzionale. Come ha detto la signora Falcone quelli parlano sempre di soldi e mai di valori. Bisognerebbe ricordargli più spesso ai leghisti che in democrazia governa e decide chi prende più voti e che anche in Veneto siamo noi ad avere la maggioranza. E poi Bossi in qualsiasi altro paese starebbe in una clinica e non in televisione a farsi intervistare».

Lucia Armoraro di Milano: «Bossi è il no-

Oggi risponde  
Edoardo Gardumi  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



## IL VIAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II

## Il Papa in Polonia per dare una bussola all'Est europeo

ALCESTE SANTINI

**L** VIAGGIO che Giovanni Paolo II si accinge a compiere oggi in Polonia, fino al 10 giugno, è diverso dai precedenti, prima di tutto, per i ricordi che suscita toccando dodici città, a cominciare da Wrocław, dove domani concluderà il Congresso eucaristico internazionale. È, inoltre, particolare perché il Papa trova una Polonia con una situazione politica mutata in senso laico, pluralista e dominata da un libero mercato che se ha rianimato l'economia, ha già provocato visibili differenze sociali con le nuove povertà.

Una realtà che esige risposte nuove, mentre la Chiesa polacca, rimasta in larga parte ancorata a vecchie categorie, ha già definito la nuova Costituzione, approvata dal referendum del 25 maggio scorso, «troppo laica», riaprendo le polemiche con il governo anche sulla legge sull'aborto, dopo che la Corte costituzionale l'ha dichiarata incostituzionale. Elementi che si inseriscono nella campagna elettorale già cominciata, in vista delle elezioni politiche di settembre con cui la destra spera di ribaltare l'attuale indirizzo politico strumentalizzando la stessa visita del Papa. E per i prossimi giorni è attesa anche la ratifica del nuovo Concordato, con il quale il governo di centro-sinistra vuole aprire con la S. Sede rapporti di collaborazione.

Ma c'è pure il futuro dell'Europa. E Papa Wojtyła, che con il suo primo viaggio del giugno 1979 sfidò il mondo comunista affermando che «Cristo non può essere escluso dalla storia dell'umanità» e contestò la divisione del mondo decisa a Yalta nel 1945, vuole oggi mettere in discussione il fatto che dall'Europa che si sta costruendo, dopo la svolta del 1989, siano ancora fuori della porta i paesi dell'area centro-orientale del continente. Non accetta, poi, che l'attuale unione europea sia preminentemente economica e monetaria a svantaggio dei valori culturali e religiosi che affondano le loro radici secolari nel cristianesimo. Ma contesta, soprattutto, la tesi, che è alla base della visione europea dei banchieri che sta prevalendo, secondo cui nell'era della globalizzazione sono i mercati a dettare legge e non le leggi espressione del consenso dei popoli a condizionare il mercato.

**S**ONO QUESTI i problemi che il primo Papa polacco e slavo della storia intendeva porre al centro dell'incontro che avrà il 3 giugno mattina a Gniezno con sette capi di Stato: Roman Herzog (Germania), Vaclav Havel (Repubblica ceca), Michal Kovac

(Slovacchia), Algirdas Brazauskas (Lituania), Arpad Goncz (Ungheria), Leonid Kuema (Ucraina) e Aleksander Kwasniewski (Polonia). Una realtà europea che va da Berlino ai confini con la Russia e che se, dalla Conferenza di Yalta del 1945 fino al 1989, fece parte del blocco comunista dell'est tranne la Germania ovest, oggi vive un periodo di grande incertezza rispetto al processo di unificazione europea in atto. Eppure sono paesi e popoli contrassegnati da comuni valori cristiani per i quali Sant'Adalberto, le cui spoglie sono custodite nella cattedrale di Gniezno, S. Benedetto, Cirillo e Metodio si adoperarono perché l'intera Europa respirasse di due polmoni, l'Oriente e l'Occidente.

**O**RA, EVOCANDO questa simbologia, nel celebrare il 3 giugno a Gniezno il millenario del martirio di Sant'Adalberto alla presenza di sette capi di Stato, Giovanni Paolo II si propone di farsi interprete dei problemi e delle aspirazioni di popoli che, usciti dalle esperienze drammatiche della seconda guerra mondiale e dei totalitarismi, sono ora alle prese con un mercato selvaggio, con tutte le conseguenze negative sul piano della condizione sociale ed umana. Lo stesso segretario della Conferenza episcopale polacca, mons. Pieronek, ha riconosciuto, in un incontro con i giornalisti nella Sala Stampa vaticana, che il mercato se «ha rimesso in moto l'economia del Paese», ha prodotto, al tempo stesso, «molti ricchi e ricchissimi, da una parte, e troppo poveri e poverissimi, dall'altra». Ed ha ammesso che la Chiesa è «in ritardo» nell'affrontare questa situazione sociale.

Va ricordato che, rivolgendosi ai vescovi polacchi durante la visita del giugno 1991, Giovanni Paolo II li esortò a «cambiare mentalità» perché se, nel periodo comunista, la Chiesa, per la sua opposizione al regime, godeva di «un largo riconoscimento, perfino, da persone ed ambienti laici, nella situazione attuale, in molti casi, non si può contare su un tale riconoscimento».

Ma, in questi sei anni, la Chiesa polacca è rimasta troppo inchiodata nei giochi politici convinta di riuscire a condizionarne le scelte, puntando su un anticommunismo scomparso e sul movimento Solidarnosc in crisi.

Ma così non è stato. Ora spera di avere dal Papa la bussola che non ha. Di qui l'attesa per una visita che può essere l'ultima di questo secolo dato che il Papa guarda, ormai, al Giubileo del 2000.

quella città è in parte anche mia e di tutti quelli che ci vivono e ci lavorano. Altro che Padania! E poi quei due in camicia verde, alla trasmissione di Santoro a me sembravano due in camicia nera. E quel Bossi... A me fa paura, non che ho paura, che io, nonostante l'età, tornei anche a combattere se servisse, ma mi fa stare in pensiero. È come al tempo dei fascisti, che tutti dicevano non passeranno e poi sono arrivati fino a Roma. Napoli non si svegli, faccia qualcosa... e sia un po' meno educato».

Cosimo Piro di Francavilla Fontana (Brindisi): «Ho letto che il senatore dell'Ulivo Massimo Villone ha segnalato al ministro della Pubblica Istruzione che la casa editrice Atlas, con sede a Bergamo, è riuscita a far adottare in molte scuole elementari un sussidiario triennale in cui sulla cartina che riproduce l'Italia settentrionale c'è scritto Padania. È gravissimo. Bisogna subito prendere provvedimenti».

Oltre a quelle su Bossi e la Lega arrivano anche altre telefonate. Maria Maccaferri di Crevalcore: «Faccio una proposta. Pubblicate l'indirizzo di dove abita Marco Pannella, che voglio spedirgli a casa le schede del referendum stracciato». Salvatore Manzi di Maiori (Salerno): «Ma cosa vuole Occhet-

to dal partito? Perché fa tutta questa fronda sul presidenzialismo? Non si rende conto che in quel modo finisce che Berlusconi viene eletto presidente della Repubblica e poi nomina Fini a Palazzo Chigi e siamo fritti. Io dico a Occhetto: se ne stia calmo».

Lucio Vangi di Cremona: «Ai Gr e in tv la notizia sull'intesa tra governo e sindacati sulla manovra è stata data così: accordo governo, sindacati, Rifondazione. È un modo di parte di fare titoli. Quella è stata un'intesa tra la maggioranza e i sindacati. Punto e basta. Mescolarci dentro Bertinotti in quel modo serve solo a rimanere nel torbido».

Marco Marchetti di Brescia: «Sono un insegnante e disapprovo il modo con cui il governo affronta i pensionamenti nella scuola. Hanno consentito 30mila pensionamenti anticipati e per tappare il buco arriveranno 20mila precari senza concorso. È una pratica consociativa e democristiana». Nicola Lofofo di Bari: «È folle pagare 100 miliardi per un giocatore come Ronaldo. È assurdo ricoprire d'oro un ragazzo di appena 20 anni solo perché sa giocare bene al calcio. Che esempio si dà ai giovani?».

Alessandro Galiani